

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 39 (1967)
Heft: 1

Artikel: Verso la conferenza internazionale dei partiti comunisti
Autor: F.G.B.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-245930>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 04.12.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

RIVISTA MILITARE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Anno XXXIX - Fascicolo 1

Lugano, gennaio - febbraio 1967

REDAZIONE: Col. SMG. Waldo Riva, C.S. Ersilia Fossati, Cap. Amilcare Berra, Cap. Guido Locarnini, Cap. Antonio Riva - RECAPITO: casella postale 6297, 6901 Lugano - AMMINISTRAZIONE: Cap. Neno Moroni-Stampa, Lugano - Abbonamento: Svizzera un anno fr. 8.- - Estero: fr. 14.- - Cto ch. post. 69-53 Inserzioni: Annunci Svizzeri S.A. «ASSA», Lugano, Bellinzona, Locarno e Succ. STAMPA: Arti Grafiche Gaggini-Bizzozero - Lugano-Massagno - Tel. 2 05 58

Verso la conferenza internazionale dei partiti comunisti

F. G. B.

La tensione cinosovietica sembra giunta ormai al suo acme. In URSS i capi politici e gli organi dell'opinione parlano ormai apertamente della grande conferenza internazionale dei partiti comunisti — cui spetterà appunto di trattare i problemi dell'unità del movimento — come di avvenimento ormai certo e non più molto lontano nel tempo. La stessa convinzione ha avuto voce nei recenti ¹ congressi dei partiti comunisti di altri Stati del campo socialista; Kadar, al congresso ungherese, ha asserito che «le condizioni per una nuova discussione collettiva dei comunisti sulla situazione presente e gli obiettivi del movimento stanno ora maturando». Analoghe affermazioni si sono udite un po' ovunque ed hanno finito per ricevere, per così dire, il crisma dell'ufficialità, nelle dichiarazioni rese all'ultima riunione del Plenum del Comitato centrale del PCUS e poi nella

¹ Vedi il postscritto.

sessione del Soviet Supremo. Si pensa che detta conferenza avverrà nel corso del 1967.

Da parte cinese non si fa nulla per diminuire la tensione, onde evitare la conferenza suddetta, avviando magari una procedura di composizione progressiva delle divergenze da condurre avanti all'infuori di ogni solenne e pubblico quadro formale. Anzi l'agitazione antisovietica, nutrita di grossolani e addirittura sciocchi argomenti, continua e s'accentua sempre più: i dirigenti cinesi sembrano proprio come non mai decisi a rendere quella conferenza assolutamente irrinunciabile.

Orbene va detto che la deliberata intenzione cinese di una rottura tra la Cina e l'URSS poteva, anni or sono, trovare una sua ragion d'essere. Poteva sembrare logico che la Cina cercasse di affermarsi come egemone d'un futuro campo comunista asiatico e tenesse pertanto a presentarsi sulla scena politica come libera da ogni tutela dell'URSS, e anzi come più rivoluzionaria, più attiva, più rigorosa di questa. Anche il noto stravolgimento del leninismo e la sua reinterpretazione maoi-sta, sulla base d'una fatale lotta dei Paesi poveri agricoli contro i Paesi ricchi industrializzati, poteva essere logicamente vista come l'adattamento indispensabile dello strumento ideologico a quella designata conquista d'egemonia: infatti in tutto il teatro asiatico è proprio ancora sulla questione della terra, della condizione contadina che bisogna far fulcro. Ed anche l'ammirazione cinese per lo stalinismo, per l'autoritarismo staliniano, trova, in questa prospettiva, la sua giustificazione logica. Certo Stalin non era per nulla pro-cinese; egli incarnava però il ferreo principio della direzione autoritaria del movimento comunista, principio che, sul piano internazionalistico, si traduceva in quello del partito-guida, del Paese-guida. Proprio questo concetto calzava appieno con i disegni cinesi d'egemonia; con essi non si accordava invece il principio post-staliniano (lanciato da Togliatti e ripreso dal PCUS) dell'indipendenza dei partiti, della non interferenza, della parità dei Paesi socialisti ed anzi del loro dovere-diritto di ripensare in totale autonomia la dottrina e la pratica del comunismo, onde ritrovare dei modi di realizzazione e di sviluppo pienamente concordanti con le loro caratteristiche condizioni storiche, irripetibili. E' ovvio che questo nuovo cli-

ma, ormai assodato nel campo socialista occidentale, non poteva convenire ai disegni dei Cinesi circa una futura funzione egemonica del loro partito e del loro Paese. Molte cose, dunque, potevano apparire assai logiche, negli atteggiamenti cinesi di politica internazionale, ma, lo ripetiamo, alcuni anni fa. Ora invece la prova è fatta, e «ad abundantiam», che quel disegno di conquista d'una posizione egemone è clamorosamente fallito e non potrà più riproporsi con qualche parvenza di concretezza. Gli insuccessi cinesi sono stati infatti addirittura clamorosi. Invece di imporsi gradualmente in modo irresistibile, la Cina ha finito per trovarsi, oggi, in un pauroso isolamento; invece di ridurre le possibilità di manovra dell'URSS, la politica cinese ha finito per allagarle immensamente, persino proprio nelle zone finitime alla Cina, come in Vietnam, ove l'influenza cinese va addirittura calando, mentre è in crescita l'influenza sovietica; invece di spingere l'URSS nelle braccia dell'America per poi additarla come transfuga del campo comunista, l'azione cinese ha finito per mettere l'URSS in un'invidiabile posizione mediana di responsabile fermezza e, cioè, di opposizione inflessibile alla politica interventista degli USA, di indefettibile sostegno agli sforzi di liberazione dei popoli non ancora pienamente autonomi, ma, nel contempo, di mantenimento della coesistenza pacifica, di lotta contro la politica di guerra. Questa posizione dell'URSS, che collima sovente con la posizione della segreteria dell'ONU², ha accresciuto la sua influenza nei Paesi del terzo mondo.

La rovina della linea politica di Mao Tse Tung non potrebbe essere invero più completa; questo esito rovinoso ha del resto trovato addirittura una sua conferma formale nell'ultimo voto all'ONU sulla Cina, il quale ha dimostrato che questa, nonostante tutti gli ottimi titoli per entrare all'ONU, è giunta al risultato aberrante di far aumentare, e non di poco, gli avversari della sua ammissione nel massimo consesso mondiale, e ciò, va segnalato, in un momento in cui le possibilità di pressione degli USA sono piuttosto in recessione

² Posizione nettamente ribadita dalla recente conferenza stampa di U Thant, talmente critica nei confronti delle tesi statunitensi, specie circa la guerra nel Vietnam.

che non in aumento. Anni fa, la Cina aveva risposto ad analogo voto negativo con la proposta della creazione di una nuova ONU: quest'anno se ne è guardata bene, il naufragio miserevole di quel velleitario disegno avendola disuasa di dare anche questa controprova della sua impotenza.

Di fronte a questa situazione sorgono però spontanee le domande: ma perchè la Cina persiste in una linea così chiaramente fallimentare? perchè mai, ora che l'URSS, con gli altri Paesi socialisti, riparla di una conferenza generale del movimento, che verrebbe a cadere proprio in un periodo politicamente favorevole all'URSS ed infaustissimo per la Cina, quest'ultima non si dà da fare per comporre una controversia che, palesemente, non può più giovarle? Perchè mai rifiuta la pur chiara lezione della realtà e non muta un corso di politica internazionale ormai tanto evidentemente aberrante?

La risposta è che la politica estera attuale della Cina non è più ordinata razionalmente al conseguimento di determinati scopi internazionali ma è dettata da ragioni esclusivamente interne. E' in atto, in Cina, sotto l'apparenza della fasulla «rivoluzione culturale», una lotta profonda e violenta per il potere. Il gruppo tuttora dominante di Mao Tse Tung non è sicurissimo di riportare la vittoria definitiva. E' questa tensione interna, dall'esito finale ancora incerto, che cristallizza la vecchia linea politica di Mao Tse Tung e che obbliga i suoi fautori a ribadirla meccanicamente ed acriticamente, anzi ad esasperarla, non già perchè la credano ancora vitale, ma perchè il rinunciare equivarrebbe a battere in ritirata nella lotta di potere accesa all'interno del Paese. Fintanto che la lotta per il potere, malamente mascherata dai tragici infantilismi della rivoluzione culturale, permarrà viva ed incerta in Cina, la vecchia linea di Mao Tse Tung sarà sempre ciecamente seguita. Occorre notare poi che, in questa lotta per il potere, il gruppo ora dominante si appoggia non già sul partito comunista, i cui quadri godono di una buona formazione, ma sui gruppi più costituzionalmente acritici e fanatici e i giovanissimi, raggruppati nelle formazioni delle guardie rosse, e (in parte) i militari. Questi due grandi gruppi non guardano tanto per il sottile e, perchè abbiano il loro idolo ed il pretesto di una irruente fanatica attività, accettano anche la linea teorica più irrazio-

nale, anzi non temono di spingerla sino a quella puerilità (il libretto delle massime di Mao sempre in mano, il rosso dei semafori invece del verde, ecc. . . .) che disgustano ogni uomo di senno.

Un valido indizio che la linea maoista di politica estera rimane in auge unicamente a cagione delle drastiche necessità della lotta interna per il potere, l'abbiamo, d'altra parte, proprio nel modo in cui vien prospettata la famosa conferenza internazionale dei partiti comunisti, di cui s'è parlato iniziando. Questa conferenza, a chi ben guardi, appare organizzata come se volesse offrire un'occasione buona agli avversari del gruppo maoista per ora ancora al potere.

Per prima cosa, infatti, nonostante il periodo favorevolissimo all'URSS, essa è prospettata con estrema circospezione, quasi si volesse evitare ad ogni costo di produrre un riflesso di difesa unitaria e nazionalistica contro un'impresa che potesse apparire globalmente anticinese. Ciò spiega a nostro avviso l'estrema cautela degli annunci datine sinora. Breznev, ad esempio, nel congresso ungherese, ha, in proposito, detto testualmente: «quando si parla di riunirsi si pensa, come sempre, a una discussione fraterna dei problemi essenziali dell'evoluzione internazionale, al fine di analizzare insieme i mutamenti che si sono prodotti nel mondo negli ultimi anni e di elaborare in comune la nostra linea per l'avvenire . . . non si tratterà comunque affatto di scomunicare chichessia».

In secondo luogo, sempre, quando si parla della futura conferenza, si critica apertamente solo il gruppo dirigente cinese («la politica antisovietica e di grande potenza di Mao Tse tung e del suo gruppo . . . non ha niente a che vedere con il marxismo-leninismo») ma si mette costantemente una cura puntigliosa a precisare che il partito ed il popolo cinesi si ritroveranno senz'altro, passato questo periodo turbato, nella famiglia dei popoli e dei partiti comunisti.

Non ci sembra per contro valida la spiegazione, data peraltro da quasi tutti gli organi di stampa, che quella circospetta prudenza sia dovuta alla necessità di non esasperare dei dissensi interni al campo socialista occidentale. Infatti le opposizioni alla conferenza sono di troppo poco momento e di troppo differente origine per assumere un peso determinante. Chi mai, anche nel campo socialista, può preoccuparsi davvero dell'opposizione di una «quantité» così

totalmente «négligeable» come l'Albania? Chi può prendere sul serio le risibili secessioni pro-cinesi avvenute qua e là nei partiti comunisti occidentali? Come potrebbero avere serio peso politico, reticenze d'origine e motivazione così diverse come le cubane e le rumene, le jugoslave e le coreane?

E' ovvio che tutte queste reticenze e divergenze possono aver influito sulla cautelosa moderazione nell'impostazione della conferenza; noi però pensiamo di essere più prossimi al vero interpretando quella prudentissima impostazione della conferenza come una ben funzionale tattica intesa a farne un fattore importante nella lotta per il potere in corso attualmente in Cina. L'interpretazione ci sembra poter resistere anche all'obiezione che, al momento della conferenza, quella lotta potrebbe benissimo risultare risolta a vantaggio del gruppo maoista. Infatti, quand'anche così fosse, si sarebbe pur sempre di fronte ad una situazione instabile, perchè raggiunta grazie a gruppi di popolazione (le giovanissime guardie rosse) non determinanti, con metodi (la fanatizzazione parolaia) d'incidenza puramente superficiale e su esili basi velleitarie, in urto con ogni oggettiva analisi. Una vittoria del gruppo maoista non creerebbe una situazione stabile ma una situazione che dovrebbe pur sempre subire tutt'un processo d'assestamento, per il quale la conferenza, impostata come abbiain detto innanzi, potrebbe pur sempre rivestire un'importanza considerevole. Va poi aggiunto che già gli attuali preparativi iniziali della conferenza hanno enorme importanza politica.

P.S. — Questa nota era già scritta, allorchè la «Pravda» ha pubblicato un articolo in cui le due correnti che si contendono il potere in Cina vengono, per la prima volta, assai ben precisate, anche nei nomi dei loro capi. E' una notizia che suffraga questa nostra impostazione. La lotta per il potere è poi scoppiata in pieno e ciò ch'era ancora piuttosto misterioso allorchè l'articolo fu scritto è ora notissimo. Quest'evoluzione, successiva alla stesura dell'articolo, ne conferma però l'argomentazione, anzi la conferma al punto da renderla quasi ovvia.
